

Intervista M. Bonfiglioli

Sinceramente non so da dove partire, sono tante le cose che vorrei chiederle, ma una cosa in particolare mi ha colpito. Si tratta del racconto "Del rap hip hop (l'ottavo peccato)" che ho letto su El-Ghibli di settembre.

In questo racconto sono racchiuse alcune paure e miti tipicamente occidentali come la paura di invecchiare, l'apparenza, la clonazione, il mito dell'eternità ad esempio. Problematiche effimere che il protagonista dopo un'iniziale stordimento, riesce a superare grazie ad un'infermiera ammiccante, e al rap che questa scatena in lui.

1-Questo cosa sta a significare?

Avendo letto questo racconto, penso le piaccia la musica hip-hop, in Italia c'è ancora poca cultura e la scena è diventata mainstream solo in quest'ultimo anno, purtroppo lo è diventata in modo ridicolo.

In Francia e Germania il rap va fortissimo, e sempre più canta il disagio di giovani immigrati.

Innanzitutto questo racconto nasce da un "call for paper" da parte di un amico scrittore togolese (Alem Kangni) per un'antologia in Francia –quindi un mio primo racconto da scrivere in francese– sul tema dei 7 vizi/peccati capitali con la sfida per ogni partecipante di individuare quale potrebbe essere oggi l'ottavo peccato. Visto che tutti i vizi capitali nascono fundamentalmente dall'intento di sostituirsi al creatore ho pensato alla clonazione partendo dal feticismo che in occidente si ha del proprio corpo con le sue derive culturali.

L'aggancio al Rap hip-hop (che mi piace) ovviamente è un richiamo a questa "nuova" forma di "oralità" che giustamente in tanti paesi (anche in Africa) è nato come vettore di critica, di protesta e di denuncia sociale che purtroppo in Italia (salvo forse i tentativi di Caparezza e Club Dogo) si sta appiattendosi su una semplice imitazione talvolta solo gestuale senza veri contenuti e tanto meno sociali.

Un Rap hip-hop che in questo racconto prende le distanze da un futuro di "uomini macchina" contrastando la clonazione dei nostri pensieri e sentimenti.

2-Anche in Italia secondo lei, in futuro le televisioni e le radio, daranno spazio a testi di protesta reale non finta, non plastificata come accade già accade ovunque, o da noi vigerà sempre un filtro "lobotomizzante"?

Io credo che i telespettatori e gli auditori sono complici con "il filtro" perché i programmi riflettono i gusti del pubblico e seguono la corrente della cosiddetta "audience". I media fanno solo da cassa di risonanza ai loro gusti e desideri.

3-Passando dal rap ai suoi libri, e analizzando "Neyla", si nota come lei attraverso la protagonista parli di un'Africa morente. Quali sono le sue speranze per il futuro dell'Africa?

Un'Africa morente...per "rinascere" riscoprendo i suoi valori. Non sto parlando qui di un "mitico" ritorno alle tradizioni ma di un Africa che deve scoprire in sé la sua via allo sviluppo: gli africani sono capaci di costruirsi il loro futuro, la loro modernità. L'Africa deve riuscire a trovare una versione moderna dei suoi valori.

La cosiddetta economia informale e solidale, i microcrediti, le cooperative di donne, il riciclaggio ecologico sono tante forme di resistenza che l'Africa oppone alla globalizzazione liberista. L'Africa vuole negoziare il suo ingresso nella globalizzazione e chiede rispetto delle regole, non quelle delle "strutture del peccato" come il FMI e la Banca Mondiale.

Non sono un *afro-sognatore* e tanto meno un *afro-pessimista* come quelli che dicono che l’Africa rifiuta lo sviluppo. Quale sviluppo? Come *afro-realista* credo che l’Africa -a giusta ragione- rifiuta uno sviluppo che si fonda solo sulla competizione che nega un valore essenziale alla sua cultura: la solidarietà. L’Africano non è un essere individuale ma comunitario. L’Africa deve preservare il valore della comunità solidale. Quindi nonostante l’Aids che ha falciato e continua a falciare tutta una generazione istruita, nonostante i nostri governanti d’ingordi burattini, nonostante il peso del famigerato ed iniquo debito, i dazi doganali, le sovvenzioni ad hoc a protezione della fortezza occidentale, nonostante l’attrazione fatale e l’immigrazione “scelta” che incita alla fuga dei cervelli c’è un’Africa che resiste al quotidiano e non fa notizia. Io spero in quella Africa lì.

4-In "Imbarazzismi", la maggior parte dei suoi racconti coinvolge immigrati "integrati", una caposala, amici sposati con italiane, perché questa sua scelta?

Complimenti per la sua arguzia. Non credo che tutti ce ne siano accorti. Ma questi personaggi veri più che “integrati” direi che sconvolgono l’immagine stereotipata che si vuole per forza avere dell’immigrato: il vù cumpra, la colf, il delinquente irregolare, la badante o la prostituta. Sono persone con un ruolo sociale affermato che rivendicano appunto uno spazio di dialogo alla pari, un confronto di qualità senza sudditanze utilitaristiche (ci servono per la nostra economia) o peggio da pietismo o “buonismo” di pelosa carità (poverini!). L’evidenziare, con pacata ironia, le situazioni imbarazzanti in cui essi si trovano a confrontarsi quotidianamente, permette di risaltare ancora di più il grottesco e l’anacronismo di questi episodi.

5- Qual’è il rapporto che ha con il dialetto delle sue parti? e che importanza ha il dialetto per la letteratura migrante?

Non nascondo la mia passione per i dialetti in genere e in particolare per la tradizione orale. Sono affascinato dai detti e proverbi di cultura contadina perché sono frutti della saggezza popolare. Sono messaggi di una comunità. Si tratta di una ricchezza passata da bocca a orecchio, l’esperienza di molti setacciata dal tempo che giunge a noi. Mi interessano sia quelli in Mina (dialetto della mia lingua Ewe) che quelli in Brianzolo. Mi piacerebbe un giorno scrivere un libro di raccolta di proverbi Brianzoli e africani da mettere di fronte che esprimono con linguaggi diversi gli stessi concetti educativi.

6- Un’ultima domanda, in che modo si è evoluta la sua scrittura dagli inizi a oggi? E cosa pensa della letteratura migrante in Italia oggi?

Credo di essere partito un po’ come tanti scrittori migranti dalla scrittura autobiografica e testimoniale. Considero l’autobiografia un atto “vitale” perché aiuta a ricomporsi in quella fase che mi piace chiamare “il non più e il non ancora”, una fase di profonda crisi identitaria. L’autobiografia aiuta a ri-situarsi nel tempo e nello spazio e ad agglutinare le identità plurime di quell’essere nato in Togo, cresciuto al razionalismo cartesiano, maturato nella passionalità italiana. Scrittura testimoniale perché sentivo l’ardente bisogno di comunicare con gli italiani –da cui la scelta della lingua- di aprire una finestra virtuale su i nostri usi e costumi, sulla cultura della mia terra di origine. Sentivo il bisogno di testimoniare che non ero solo una mano d’opera, urlare la mia esistenza di essere pensante, elemento e vettore di cultura oppure semplicemente dire che anche noi proviamo dei sentimenti. Potrei quindi definire questa prima fase come scrittura tendenzialmente didattica di mediazione: la scrittura come spazio virtuale all’incontro. Oggi senza rinnegare niente, sto cercando di lasciare libero corso alla mia creatività di artigiano della parola senza un necessario riferimento alla mia cultura e se questo avviene si tratta solo di un sottofondo come un altro, di una

scenografia come un'altra dove si muovono esseri umani con i loro fardelli di sofferenze, gioie, dolori, sogni e speranze. La scommessa è quella di mettere in scena la vita, senza discostarmi da un linguaggio che affonda le sue radici nell'oralità.

Per quanto riguarda la letteratura migrante italo-fona direi che si sta evolvendo positivamente verso sorprese e promesse. Non cito nomi per non creare malintesi ma fra di noi ci sono delle affermazioni e delle conferme.

Sulla definizione del termine "migrante" si potrebbe stare a discutere per ore e giorni. Per me il termine si avvicina a quella anglosassone di "migrant writers" senza la sua connotazione "post coloniale" per avvicinarsi un po' a quella "mondiale" come lo definisce Julio Monteiro senza l'ambizione dell'universalismo a meno che non sia quella "universale" di un "locale senza le mura". Credo che in Italia sta nascendo una letteratura di uomini e donne in transito con identità plurima, portatori di lingue e linguaggi nuovi che senza "re-inventare" la lingua di Dante, prima o poi la "creolizzeranno".

Alcuni si preoccupano del disinteresse-tranne eccezioni- della grande editoria. Personalmente non me ne faccio un cruccio: la loro logica non è culturale ma mercantile.

Due cose vedo importanti nel futuro di questa "narrativa nascente" l'avvicinamento con il mondo accademico, culturale e il confronto con gli scrittori italiani che non sono più procrastinabili.

Urge uscire dal ghetto e dall'auto-ghettizzazione.

Per fare questo chiedo alla "critica" accademica di formulare nuovi parametri di giudizi sulle nostre opere che vada oltre la sintassi, rivalutandone i contenuti.

Chiedo altrettanto ai scrittori di confrontarsi con le loro opere in tutti i concorsi e non solo in quelli "riservati" ai migranti. Ma soprattutto che continuino a creare cercando di migliorarsi senza complessi o ricerca di legittimità. Certo, dicono taluni: "non ci sono fra di noi dei Kureishi, Rushdie e Ben Jelloun". Io dico "meno male! Ci sono già! Nessuno di noi aspira ad essere delle fotocopie quando ci sono già gli originali!"

Io credo nel futuro di queste "nuove fragranze" della letteratura italiana. Avremo delle belle sorprese col tempo: "pian piano maturano le banane...".